

L'OPINIONE

Sussidiarietà, abbattere il debito e liberare la crescita

di **LUIGI TIVELLI**

NEL quadro di una classe dirigente, politica e non, che sembra un po' povera di idee sulle terapie strutturali per uscire, possibilmente al rialzo, dalla crisi, nessuno ha fin qui evocato un'idea — forza, un'idea — chiave su cui poter mobilitare i più diversi attori della società, anche al fine di «liberare la crescita», come recitava il rapporto Attali presentato due anni fa al governo francese.

Avendo riflettuto a lungo su questo, mi sembra che l'Italia possa disporre, tenuto conto anche del suo paesaggio sociale, di una leva idonea a tali finalità: l'attuazione del principio di sussidiarietà, con particolare riferimento alla sussidiarietà orizzontale. Si tratta di un principio, tra l'altro, che è un caposaldo sia del pensiero liberale, a partire da Toqueville, sia del pensiero cattolico, a partire dalla *Rerum Novarum*, per non risalire più indietro nel tempo.

Ma si tratta anche di uno degli architravi su cui si basa la costruzione dell'Unione Europea, come sancito dai vari Trattati che si sono succeduti. Non solo. Il concetto di sussidiarietà è stato introdotto in Costituzione nel 2000, pur con un cenno limitato, con la pur abborracciata riforma del titolo V. E qualche mese fa il principio di sussidiarietà sembrava configurare una proposta di modifica costituzionale (che non si sa che fine abbia fatto) del governo.

Ora, fare sussidiarietà orizzontale significa restituire alle imprese private, alle cooperative, all'associazionismo, al volontariato funzioni e attività oggi in capo a quella miriade di enti pubblici perversamente disseminata nel paesaggio politico e sociale italiano. E l'Italia dispone, a questo proposito, di ricchezze uniche rispetto ad altri Paesi europei, quali la diffusione di tanta imprenditorialità media e piccola, sempre vitale, di tante cooperative, e soprattutto di una ricchissima rete di associa-

zionismo e volontariato: tutti soggetti pronti a erogare a costi minori e con maggior efficienza ed efficacia una gamma diffusa di servizi oggi, spesso inopinatamente, erogati da soggetti pubblici.

Forse che, ad esempio, l'assistenza domiciliare agli anziani, o i servizi per la prevenzione dell'uso della droga, o certi servizi alle piccole e medie imprese, o vari servizi alla famiglia e alle persone, non potrebbero funzionare meglio e costare meno (sia per lo Stato che per i cittadini), se svolti da soggetti privati o associativi?

D'altronde, se ci liberiamo dal provincialismo diffuso e guardiamo oltre le nostre frontiere, possiamo vedere che uno dei tentativi più significativi di restringimento del perimetro dello Stato, e di valorizzazione della società economica e civile, è quello varato in Inghilterra da Cameron con il progetto della Big Society.

Ebbene, il peso del settore pubblico, della spesa pubblica, del debito è ben più forte a Roma che a Londra, e di una

Big Society in contrapposizione al Big State avremmo più bisogno noi che gli inglesi.

Varare un serio progetto capace di attivare, soprattutto nel territorio, tante azioni di sussidiarietà orizzontale, comporterebbe minore spesa pubblica (e quindi minor debito pubblico), minore pressione burocratica, maggior vitalità imprenditoriale e sociale e, soprattutto, la liberazione della crescita, alla ricerca di quei punti aggiuntivi di Pil tanto agognati quanto mal ricercati.

Si tratterebbe finalmente di quel serio ridisegno dei confini, di quel nuovo piano regolatore (però frutto anche di iniziative spontanee) del rapporto tra Stato e società, che solo potrebbe restituire al Paese, liberandolo anche dall'oppressione burocratica, la sua tradizionale flessibilità, vitalità e imprenditorialità.

Mi stupisce che anche forze politiche che sembrano innovative non mostrino ancora di aver pensato a un'idea-forza come questa, che pur dovrebbe essere nei loro cromosomi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

